

La Repubblica 15 Giugno 2010

Il libro mastro trovato in un cassonetto pagano tutti, dal costruttore al panellaro.

Il 9 aprile scorso Antonino Pellingra, il braccio operativo di Giuseppe Biondino (l'ultimo reggente di San Lorenzo), pensò che era venuto il momento di gettare il libro mastro delle estorsioni in un cassonetto di Sferracavallo. Ma non perché avesse rinunciato a riscuotere il pizzo. Dopo l'ennesimo blitz, temeva che gli investigatori fossero già arrivati a lui. E non immaginava affatto che i carabinieri dei Ros lo stessero già pedinando. Quel giorno lo seguirono mentre usciva da un'abitazione di via del Tritone e infilava un sacchetto nel cassonetto all'angolo con via Dammuso.

Per una volta, i proverbiali ritardi dell'Amia nella raccolta dei rifiuti sono stati provvidenziali. I carabinieri della sezione Anticrimine hanno recuperato un altro documento importante. C'è scritto: «Incassati, 23.000 euro. Da incassare, 17.000». E poi ancora: «Banco salumi, 4.000. Vetrinetta, 2.000. Merce varia, 14.000 + sei mesi di attività + Iva non pagata, mesi tre, 50.000 euro. La lista è davvero lunga. In Quei giorni di aprile lo confermava Salvatore Giordano, che ha parlato dei ricatti che faceva allo Zen per conto di Cosa nostra: pagavano anche lo stigghiolaro e il panellaro. Poco importa la cifra, spesso bassa. I mafiosi cercavano di recuperare il controllo sociale attraverso l'imposizione della tassa mafiosa.

Passando dallo Zen alla città ben, i clan avevano ormai una sola strategia. La famiglia di Resuttana non solo cercava di incassare a man bassa, ma si infiltrava - quando possibile - anche nella proprietà di aziende insospettabili. Lo confermano, ad esempio, le dichiarazioni del pentito Baldassare Ruvolo: racconta come un noto commerciante, il titolare della panineria Di Martino, che recentemente ha denunciato i suoi estorsori nel locale di via Mazzini, fosse in realtà socio di un boss mafioso in un altro locale, quello di piazza Leoni. «Posso riferire - dice il pentito - che le paninerie Di Martino pagavano per gli esercizi di via Petrarca e via Mazzini alla famiglia di Resuttana. In particolare, Di Martino pagava a Michele Pillitteri che era stato inviato dal fratello Calogero Pillitteri. Per la panineria di piazza Leoni, invece, Di Martino non pagava nulla anche perché della stessa erano soci di fatto Nino Lucchese e il suocero dello stesso Lucchese. Spesse volte ho prestato soldi a Di Martino, che mi disse che era costretto a comprare la sua carne da Michele Pillitteri».

Nella lista delle vittime anche i negozi "La Rosa sport" di via Liszt e via Brigata Verona, che avrebbero pagato tre milioni a Pasqua e tre a Natale. Il costruttore Graceffa sarebbe stato invece costretto a cedere a "uomini d'onore" della famiglia di Brancaccio tre appartamenti del palazzo realizzato accanto alla caserma dei

carabinieri. I boss pagarono, ma a prezzi stracciati.

Tra gli ultimi affari più cospicui dei clan c'era adesso l'imposizione del pizzo alle imprese di pompe funebri: «Cento euro a funerale - ha raccontato il pentito Manuel Pasta - così avevamo assicurato un gettito medio giornaliero di 5.000 euro». Denaro liquido facile e sicuro, visto che gli stessi mafiosi avevano stimato che in città, ogni giorno, si celebrano dai 40 ai 60 funerali. L'incasso, non potendo essere facilmente distribuito rispettando i confini territoriali, finiva in una cassa comune dalla quale veniva poi ripartito a tutte le famiglie.

Anche l'imposizione di slot machina a bar ed esercizi commerciali di vario genere assicurava un reddito costante. Ma non sufficiente. Ecco perché la famiglia di Resuttana aveva allacciato un proficuo contatto con i mafiosi delle Madonie, progettando un'imposizione del pizzo a tappeto nei paesi della provincia e l'incasso del tre per cento sull'importo di un grosso appalto pubblico.

Salvo Palazzolo
Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS